

COSA NOSTRA ALLA SBARRA



Totò Riina e Michele Greco

Omicidi Mattarella, La Torre, Reina: accolte le tesi dell'accusa. Esclusa per il delitto Mattarella la pista di destra ipotizzata da Falcone

PALERMO - La Procura della Repubblica di Cagliari ha emesso un avviso di garanzia nei confronti di Manlio Mele relativo al «caso» del suicidio del maresciallo Antonio Lombardo. Il sindaco di Terrasini è stato querelato per diffamazione dal capitano dei carabinieri Giovanni Baudo, comandante della compagnia di Carini all'epoca in cui Lombardo dirigeva la stazione dei carabinieri di Terrasini. Nel corso della trasmissione televisiva di

«Tempo reale»: Mele diffamò il cap. Baudo?

Rai3 «Tempo-reale» condotta da Michele Santoro, Manlio Mele - insieme con il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando - aveva parlato della presunta collusione con la mafia del maresciallo poi morto suicida nell'atrio della caserma «Bosignore» la sera del 4

marzo scorso. Il sindaco di Terrasini aveva indirettamente fatto riferimento anche al capitano Giovanni Baudo, diretto superiore di Antonio Lombardo. L'ufficiale, quindi, ha sporto querela contro Mele. Sulla vicenda sta indagando la Procura della

Repubblica di Cagliari perché il capitano Baudo è stato trasferito - da quasi un anno - alla Regione carabinieri della Sardegna, dove dirige il Ros. Il sostituto procuratore di Cagliari che indaga su questa «diramazione» del «caso Lombardo» ha dichiarato di avere già

acquisto la registrazione della trasmissione «Tempo-reale» del 23 febbraio scorso. Su un'analoga querela per diffamazione - a carico di Mele, Leoluca Orlando e Michele Santoro - sta procedendo anche la Procura di Palermo. A presentarla furono il maresciallo Lombardo e i suoi superiori. I magistrati palermitani, inoltre, hanno anche aperto un'inchiesta sull'ipotesi di reato di istigazione al suicidio. R. C.

Delitti politici: fu solo mafia

Assolti i «neri» Cavallini e Fioravanti Sette ergastoli per i boss della Cupola

PALERMO - Per i giudici fu solo mafia. Con sette ergastoli per i componenti della Cupola di Cosa Nostra si è concluso ieri il processo per i delitti politici di Palermo. Per gli omicidi, tra il 1979 e il 1982, di Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre, il carcere a vita è stato inflitto dai giudici della prima sezione della Corte di assise - presieduta da Gioacchino Agnello - a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Michele Greco, Francesco Madonia, Pippo Calò e Antonio «Nene» Geraci.

Le sentenze della magistratura, ancorché delicate, al di fuori dalle aule giudiziarie, non dovrebbero essere criticate. Semmai capite e commentate. Nel caso specifico si è trattato d'un processo d'epoca: l'uccisione di tre grossi personaggi della politica siciliana, i tentativi di depistaggio, le tesi prefabbricate, i teoremi che avrebbero voluto un intreccio tra mafia ed eversione. Tutti ingredienti che nell'arco di quindici anni hanno reso piccante ogni salsa. Ma è stato uno sport preferito soprattutto dai politici, da chi più che giustizia cerca l'affermazione della «propria» verità. O convenienza. Non è facile esprimere giudizi su una sentenza che riguarda delitti compiuti in un contesto sociale e politico nettamente diverso dall'attuale. Negli Anni Ottanta erano di moda le piste nere, buone per condire tutte le pietanze. Ovviamente, perdendo, spesso, di vista il vero obiettivo: la verità, quella che il cittadino comune attende inutilmente. Non sappiamo se la sentenza di ieri abbia dato risposte adeguate, ma è certo che non ha soddisfatto le parti lese. Per la vedova La Torre si è trattato di una «mezza bugia». La vedova Mattarella chiederà alla Procura generale di impugnare la parte della sentenza che assolve i terroristi neri.

Irma Chiazese, vedova di Piersanti Mattarella. La signora Chiazese, testimone diretta dell'agguato teso al marito, aveva descritto il «ghigno glaciale» di Giusva Fioravanti, individuato in aula come il killer dell'ex presidente della Regione. Anche il fratello del terrorista nero, Cristiano Fioravanti, aveva reso alcune dichiarazioni che sembravano avallare l'ipotesi della «pista nera». Secondo il Pm Pignatone, però, questa impostazione accusatoria non regge. Nel corso della sua requisitoria, Pignatone aveva infatti sottolineato che la «pista nera» non si conciliava con la ricostruzione dell'agguato fornita dai pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, che accusavano i vertici di Cosa Nostra.

A quest'ultimo, però, i giudici hanno attribuito la responsabilità solo di due dei tre delitti: gli omicidi del presidente della Regione e del segretario provinciale della Dc. Dopo sette ore di camera di consiglio, la Corte ha assolto Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, facendo cadere la «pista nera» ipotizzata da Giovanni Falcone per l'agguato a Piersanti Mattarella.

Secondo la Corte d'Assise, i delitti Reina, La Torre e Mattarella sono stati pensati ed eseguiti dalla mafia. Esclude la pista politica. Ma è chiaro che la politica, non quella eversiva del mitra, ma quella dei palazzi del potere, ci sta dentro. Eccome! I tre uomini politici non sono stati assassinati per fatti privati o per le loro ideologie, ma per le funzioni che svolgevano nelle istituzioni e nei loro partiti. Disturbavano, certamente, gli interessi di Cosa Nostra, ma anche quelli di altri politici contigui alla mafia. Dunque, se la sentenza è soddisfacente per la condanna dei mandanti, lo è meno per la parte che riguarda il contesto politico in cui sono maturati i delitti. E non se ne può fare un torto ai magistrati giudicanti se, a tempo debito, non si è getto attentamente nei libri della politica, al Comune e alla Provincia di Palermo e alla Regione. Si è così avuta una sentenza, ma i misteri sono rimasti. Giovanni Ciancimino

Infine, Cristiano Fioravanti, affermando di essere stato ostacolato dal padre, non aveva ripetuto in dibattimento le accuse mosse al fratello. Pignatone, invece, aveva sottolineato come i tre esponenti politici siciliani fossero stati eliminati da Cosa Nostra per la loro volontà di imprimere un nuovo corso alla pubblica amministrazione, improntandola alla legalità e alla trasparenza. Altra causa scatenante sarebbe stata l'apertura alla sinistra da parte della Dc.

I sette boss della «Cupola» mafiosa - per Salvatore Riina è l'undicesimo ergastolo - sono stati condannati anche a due anni di isolamento diurno e al risarcimento del danno alle parti civili, da valutare in altra sede. Ingenti le provvisoriamente stabilite dai giudici: 100 milioni, più le spese processuali, ai familiari di Michele Reina e Piersanti Mattarella (la moglie, i figli Maria e Bernardo e il fratello Sergio); 200 milioni, oltre le spese, al Pds per Pio La Torre.

La sentenza della Corte di assise ha accolto in pieno le richieste e la tesi accusatoria del pubblico ministero Giuseppe Pignatone. Il rappresentante dell'accusa, infatti, il 5 aprile scorso - al termine di una requisitoria durata ben tre giorni - aveva chiesto l'ergastolo per i sette esponenti della «Cupola» di Cosa Nostra. Lo stesso Pm aveva chiesto l'assoluzione di Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, che Giovanni Falcone aveva ritenuto gli esecutori materiali del

l'agguato a Piersanti Mattarella, «contattati» da Pippo Calò. I due «terroristi» neri, secondo la ricostruzione dei fatti nella fase istruttoria del processo, avrebbero stretto un patto di scambio con la mafia. Come contropartita all'eliminazione dell'ex presidente della Regione, avrebbero chiesto l'aiuto di Cosa Nostra per far evadere dal carcere il terrorista nero Pierluigi Concutelli, killer del giudice Vittorio Occorsio. Questa ipotesi accusatoria era stata sostenuta anche dalla testimonianza di Raffaella Catalano



L'ex assessore Turi Lombardo (foto a sinistra) denuncia il gip La Commare (accanto) che l'ha rinviato a giudizio: «Sulla richiesta di proroga di indagini chiese al Pm un appunto riassuntivo per non sobbarcarsi a una Camera di consiglio»

Giudice «appiattito»

Il magistrato: «Ho già risposto con un'ordinanza»

PALERMO - Mercoledì lo ha rinviato a giudizio, e lui ieri lo ha denunciato alla Procura della Repubblica di Caltanissetta ed al Csm. La clamorosa iniziativa è dell'on. Turi Lombardo, deputato regionale eletto nelle liste del Psi, che ieri nel corso di una conferenza stampa ha annunciato di avere presentato un esposto nei confronti del giudice per le indagini preliminari, Sergio La Commare.

Lombardo ha aggiunto di non avere preso prima questa decisione per non influire sulla decisione del magistrato, «perché io voglio un pubblico dibattimento, un processo alla luce del sole dove le parti, accusa e difesa, siano messe sullo stesso piano. Però, chiedo alla Procura nissena e al Csm di valutare i reati di questo Gip che non è stato terzo nel mio processo, come prevede il codice». L'ex assessore regionale alla Cooperazione, insomma, ritiene di essere stato tenuto ingiustamente in carcere per «sei mesi e due giorni» a causa del Gip che si sarebbe appiattito sulle posizioni della Procura.

Turi Lombardo cerca di dimostrare il suo teorema, tirando fuori una lettera «trovata casualmente tra gli atti del procedimento». Una lettera, datata dicembre '93, che Sergio La Commare avrebbe inviato all'al-

lora sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Iarda, che, insieme con i colleghi Scarpinato, Patronaggio e Lo Forte, indagava sulla cosiddetta «Tangentopoli siciliana». Nella mischia, il Gip dice al Pm di «rimettergli le argomentazioni svolte dal difensore di Lombardo avverso la richiesta di proroga del termine delle indagini preliminari non per un parere, che proceduralmente non è previsto, ma perché argomentare in senso contrario presuppone l'attenzione esame del fascicolo che è ponderoso. Ti sarei grato, pertanto, se tu volessi scrivermi informalmente due righe in modo da evitarmi una noiosa camera di consiglio».

Secondo la vedova La Torre, sarebbero rimasti fuori dal processo «P2, massoneria deviata, grande finanza, apparati dello Stato e dei servizi segreti, Gladio» e i loro rapporti con Cosa Nostra.

«Studiare il processo - continua Lombardo - questo magistrato, che non è degno di essere chiamato giudice, lo considera «fastidioso», mentre la camera di consiglio la definisce «noiosa». Tutto ciò mi mette i brividi. Mentre nell'agosto del '93 io ero in carcere, in una cella della nuova sezione dell'Ucciardone, La Commare attraccava con la sua barca a Favignana a godersi il giusto refrigerio. Ma forse avrebbe dovuto essere nella stanza del Tribunale a studiare il «ponderoso processo» e prendere la giusta decisione su di me quale che fosse stata».

Il Gip sottolinea che la nota informale da lui inviata all'allora sostituto procuratore della Repubblica Giovanni Iarda è stata oggetto «di una eccezione processuale presentata dalla difesa di Lombardo, rappresentata dall'avvocato Ernesto D'Angelo, alla quale io ho risposto con un'ordinanza».

«deve fare un monitoraggio di tutte le richieste di custodia cautelare e di tutte le decisioni del Gip e vedere quante sono conformi». Quella di Sergio La Commare e Giovanni Iarda, secondo Puglisi, «non è una richiesta di motivazione di un provvedimento scritto da Iarda, ma solo la richiesta di un appunto».

Lillo Miceli

quanto alle denunce di Lombardo di un presunto insabbiamento di alcune dichiarazioni di Filippo Salamone su due finanziamenti di una trentina di milioni al Pci-Pds per banchetti politici e spese tipografiche, il sostituto Luigi Patronaggio smentisce. Si tratterebbe, secondo la Procura, di finanziamenti leciti perché regolarmente fatturati. R. C.

quanto alle denunce di Lombardo di un presunto insabbiamento di alcune dichiarazioni di Filippo Salamone su due finanziamenti di una trentina di milioni al Pci-Pds per banchetti politici e spese tipografiche, il sostituto Luigi Patronaggio smentisce. Si tratterebbe, secondo la Procura, di finanziamenti leciti perché regolarmente fatturati. R. C.

quanto alle denunce di Lombardo di un presunto insabbiamento di alcune dichiarazioni di Filippo Salamone su due finanziamenti di una trentina di milioni al Pci-Pds per banchetti politici e spese tipografiche, il sostituto Luigi Patronaggio smentisce. Si tratterebbe, secondo la Procura, di finanziamenti leciti perché regolarmente fatturati. R. C.

PALERMO - Indagine su una paziente morta dopo il trapianto al Ferrarotto di Catania

«Avviso» al prof. Abbate

PALERMO - Il sostituto della Procura presso la Pretura circondariale di Catania dott. Maria Pia Urso presenzierà stamani al cimitero dei Rotoli di Palermo all'esumazione della salma della signora Maria Lo Bianco, 40 anni, palermitana, madre di tre figli, affetta da cardiopatia dilatativa e morta nella città etnea nel gennaio scorso dopo il trapianto di un cuore donato da una donna di Messina, Giuseppe Frisone, deceduta in quella città in seguito ad emorragia cerebrale.

marito di Maria Lo Bianco, Mario Bruno, abitante nella frazione di Altarello di Baia di Palermo in via Casa del Sole, nel quale il firmatario chiede l'avvio di una inchiesta onde accertare se nel corso della delicatissima operazione siano intervenute cause interne od esterne che possano far configurare una eventuale responsabilità dello staff sanitario dell'operazione di trapianto.

collaboratori. Come perito di ufficio è stato nominato il prof. Francesco Vimerati, titolare dell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Bari, il quale assisterà anch'egli all'esumazione, come i rappresentanti degli «avvisati», coadiuvato da due assistenti. Dopo la presentazione delle varie relazioni di perizia, la dottoressa Maria Pia Urso deciderà se proseguire nell'indagine o archiviare il caso non rilevando alcun elemento che possa far configurare una ipotesi di reato.

Bianco nella fase preliminare sarebbe iniziato alle ore 21 del 25 gennaio '95, mentre le operazioni di espanto e di trapianto sarebbero avvenute in un arco di tempo conclusosi alle 4 del mattino successivo. Assume sempre il presentatore dell'esposto che il prof. Mauro Abbate avrebbe assicurato i familiari della paziente che tutto era andato per il meglio e che i sanitari si dichiaravano moderatamente ottimisti. L'indagine avviata dalla magistratura catanese tende ad accertare se il decesso della signora Maria Lo Bianco sia avvenuto per cause fortuite, o per un difetto dell'organo trapiantato,

che secondo la parte ricorrente sembra fosse ancora a Messina ad operazione di trapianto già iniziata, o siano subentrati altri fattori che possano avere contribuito a determinare l'insuccesso del delicatissimo e complesso intervento.

TRAPANI - Due genitori sono stati condannati dal Tribunale di Trapani per aver sequestrato e maltrattato la figlia ventiquattrenne che voleva fidanzarsi con un giovane che a loro non piaceva. Sembra una storia d'altri tempi ed invece è accaduto a soli sette anni dal ventesimo secolo.

con le altre figlie, che questo matrimonio «non s'ha da fare» e costringono Loredana a rimanere a casa, impedendole persino di recarsi al lavoro. Per evitare che possa scappare, la fanno anche sorvegliare a turno da qualcuno dei fratelli.

condussero in un centro sociale, dove rimase fino al giorno del suo matrimonio con il giovane malvivito dalla famiglia.